

.....dopo l'incontro con Samy Modiano.....  
Giornata della Memoria 2012

- Sono sempre più contenta di far parte di questo gruppo, che mi sta dando la possibilità di fare esperienze di questo tipo. Qualunque cosa dicessi riguardo a quanto sentito questa mattina suonerebbe banale, ma mi ha davvero scossa e per la prima volta mi sembrava di averle quasi vissute quelle atrocità. Questa mattina ho preso in mano il TESTIMONE, che spero di portare per sempre..
- ...Oggi abbiamo avuto l'onore di incontrare una testimonianza forte come quella di Sami Modiano. E' stata una mattinata intensa, molto intensa, e commovente. Questi penso che siano i due aggettivi per descrivere l'iniziativa a cui abbiamo partecipato oggi, dato che "bella" o "interessante" mi sembravano altamente fuori luogo. Credo che le sue parole debbano riecheggiare nella testa, ma anche nel cuore di tutti noi, e sto parlando di noi "nuove generazioni", non solo di quelli che assieme a me oggi erano presenti in sala. I suoi discorsi forse saranno sembrati già sentiti, perché le terribili storie che ci vengono tramandate purtroppo hanno sempre una parvenza di comune drammaticità che noi giovani tendiamo a unificare, ma il modo in cui pronunciava le sue parole, era da brividi, da pelle d'oca! ...Abbiamo pensato a che effetto farebbe una testimonianza così a dei ragazzi che si dichiarano fascisti, o addirittura di ispirazione nazista, che credono che l'olocausto non sia mai esistito, o quanto peggio, vorrebbero rievocarlo ai giorni nostri, boh, penso sarebbe un'esperienza che cambierebbe anche la loro visione del mondo, e della storia come l'ha cambiata a me, e penso a tutti noi!
- Penso sia stata una bellissima esperienza, unica e che sicuramente mi ha fatto riflettere molto. Come dicevano altri, ho avuto anche io qualche difficoltà nel fare subito domande a Sami, la sua testimonianza mi ha toccato davvero molto e ne sono rimasta colpita, perché un conto è sentirne parlare a scuola o in tv, un altro è conoscere una persona che davvero l'ha vissuta, penso sia davvero un uomo eccezionale Sami, per quello che fa e per come sia riuscito a sopportare tutto quello che ha vissuto.
- Mi sono sentito molto fortunato ad aver ascoltato le parole di Samy Modiano, già, Samy Modiano, che grande persona che è. Ho incominciato a pensare che quei due prigionieri che l'hanno aiutato a rialzarsi durante "la marcia della morte" siano state mandate da Dio: perché lui doveva essere IL TESTIMONE, perché lui possa parlare attraverso la nostra voce. Durante l'intervista ero rapito dai suoi occhi, quegli occhi che hanno visto l'inferno e che ora vogliono vedere piccoli gesti di fratellanza e umanità, come un abbraccio che ha regalato a tutti i ragazzi presenti in auditorium, uguale a quell'abbraccio che sua sorella Lucia gli mimava dietro il filo ad alta tensione di Birkenau.
- Stamattina abbiamo partecipato ad un incontro con un sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz. Si chiama Sami Modiano, è nato nell'isola di Rodi nel 1930 da una famiglia ebrea. Al momento della sua deportazione l'8 settembre 1943 era un ebreo italiano, si sente italiano ora ed è fiero di esserlo nonostante tutto ciò che gli è successo. La testimonianza di oggi è stata veramente toccante e sto scrivendo qui per che ritengo che sia necessario, fondamentale. "Chi ascolta il racconto di un testimone diventa anch'egli a sua volta un testimone". Sami raccontava che nell'isola di Rodi la comunità ebraica contava, al tempo delle leggi razziali, circa 2500 individui, che vivevano completamente integrati in quella terra da oltre 500 anni e non avevano nessun tipo di problema con gli altri rodiani. Questo clima di serenità svanisce quando anche l'isola è raggiunta dalla ferocia nazista, che ha l'inizio "formale" delle sue barbarie con l'arrivo delle leggi razziali. "Mi ricordo che una mattina, ero in terza elementare, avevo circa 8 anni, 8 anni e mezzo, preparai le mie cose per andare a scuola ed entrai in classe. Al momento dell'appello la maestra mi chiamò alla cattedra, io pensai volesse interrogarmi sul compito ma mi disse: "Sami Modiano, lei è espulso dalla scuola". Io al momento non capii, pensai di avere fatto qualcosa di male e lo chiesi all'insegnante. Lei mi disse che non avevo fatto nulla di male, di andare a casa e che mi padre mi avrebbe spiegato tutto. Corsi a casa in lacrime e mio padre, un uomo adorabile, mi coccolò e mi abbracciò, e mi disse che non avevo fatto nulla di male". Sami parla di quei momenti passati con le lacrime in gola, ricorda di come suo padre fu licenziato dal suo lavoro di direttore in un'azienda, di come sua sorella di tre anni più grande si prese cura di lui dopo la morte di sua madre, di come si facesse fatica a tirare avanti in quei momenti di guerra e carestia. La svolta nella storia di Sami avviene quando un

giorno di fine luglio del 1943 i tedeschi, che avevano sottomesso militarmente Rodi da poco tempo, emettono un'ordinanza in cui obbligano tutti i capi famiglia ebrei a presentarsi ad una vecchia caserma dell'isola con i documenti, per un banale controllo, cosa che purtroppo in realtà non fu. Il padre di Sami, Giacobbe, ci andò, e venne rinchiuso, insieme agli altri capifamiglia, dentro la caserma, all'insaputa delle famiglie. Qualche giorno dopo la stessa ordinanza fu estesa a tutti gli ebrei rodoti, che furono invitati (si fa per dire) a preparare un fagotto con i loro vestiti, qualche cosa da mangiare e i loro beni preziosi, in prospettiva di un viaggio del quale essi erano completamente all'insaputa. Ovviamente tutte le famiglie, pensando ai loro padri che erano lontani da casa già da qualche giorno, si presentarono alla caserma e lì, dopo 3 o 4 giorni d'attesa, furono imbarcati su battelli per il bestiame diretti ad una destinazione a loro ignota, che si rivelerà poi essere una città vicino ad Atene. Durante il viaggio Sami racconta di come la gente stesse male, racconta del caldo torrido di agosto e della mancanza di acqua, della putrefazione e dell'odore acre di escrementi che ristagnava all'interno del battello dopo una settimana di viaggio. Giunti ad Atene molti degli anziani erano morti a causa delle condizioni disumane, e quelli dei 2500 che erano stati espatriati furono rinchiusi per altri giorni in un altro casermone, in attesa di essere spostati nuovamente. Il loro viaggio continua su quello che Sami chiama "Treno della Morte", dove tutti gli ebrei furono caricati, 80 per vagone, in condizioni disumane. Essi infatti disponevano di 4 secchi d'acqua e uno per i bisogni fisiologici; non c'era più dignità, era completamente sparito il senso del pudore: questi uomini non erano più uomini, erano solo bestie. Era concesso aprire le porte del vagone solo una volta a settimana per vuotare il secchio, riempire quelli di acqua e "sbarazzarsi" di chi non ce l'aveva fatta. Sami rabbrivisce ancora parlando di come i tedeschi si prendessero il "lusso" di far sostare il treno dalla mattina alla sera sotto il caldo e l'afa asfissiante di agosto, senza spostarlo di un centimetro, solo per allungare e rendere più brutale l'agonia dei deportati. Dopo tre settimane di viaggio il treno era però giunto a destinazione: Auschwitz Birkenau. Il treno era arrivato nel silenzio. Questo durò giusto pochi minuti che in lontananza cominciarono a sentirsi le grida degli ufficiali tedeschi, l'abbaiare dei cani e i vagoni che si aprivano. "Eravamo cresciuti ed educati a rispettare gli anziani. Quando arrivammo a Birkenau i tedeschi ci prendevano di peso e ci trascinarono giù dai treni con una cattiveria disumana. I giovani cercavano di aiutare i più vecchi, sperando che non venissero spinti e strattonati, ma questo non gli fu permesso. Gli anziani ricevettero lo stesso trattamento brutale, reso così grande ai miei occhi di tredicenne incredulo e confuso.". Anche Sami ricorda la rampa che porta all'ingresso del campo di concentramento e di come suo padre spaventato stinse con una mano lui e con l'altra sua sorella Lucia, per proteggerli e non perderli di vista. I tedeschi però dovevano dividere gli uomini dalle donne e andarono da suo padre per strappargli la figlia. Non voleva lasciarla andare, lottò con tutte le sue forze per non farsela portar via, ma fu riempito di botte e alla fine, stremato, dovette mollarla. Vennero obbligati a correre e a passare davanti ad un dottore che con il semplice movimento di una mano decideva della vita e della morte di centinaia, migliaia di vite umane. Giacobbe e Sami ebbero la fortuna di essere nei 350 uomini e 250 donne che furono scelti per i lavori forzati, sui 2500 che erano partiti da Rodi, l'isola delle rose. Dopo la selezione furono mandati nelle "saune", fatti spogliare, rasati a zero e lavati con un disinfettante che bruciava sulla pelle. Gli fu dato un pigiama a righe, un cappello a righe e degli zoccoli, senza nessuna distinzione di taglia e misura, e vennero tatuati tutti sul braccio sinistro. "Io alla fine sono stato fortunato, avevo ancora mio padre che mi precedeva in ogni cosa e mi consolava. Gli altri erano rimasti completamente soli." dice tra le lacrime Sami. Vennero infine smistati nelle baracche, dove c'erano letti a 3 piani, che ospitavano 8 persone per piano, senza nessun tipo di coperta, materasso o cuscino. La giornata nel campo di concentramento iniziava alla 4 del mattino, con la scusa di un appello i tedeschi si divertivano a far subire la temperatura invernale e il clima rigido di Birkenau ai deportati, che non avevano alcun riparo se non quello dei loro pigiami leggeri. Dopo essere stati per due ore all'aperto questi uomini venivano spediti fuori dal campo per svolgere delle mansioni e lavori sempre diversi, per poi tornare nelle baracche alle sei della sera. "Ogni 8 prigionieri veniva dato un chilo di pane, 125g a testa, e un litro di brodo, acqua sporca, dove se trovavi un pezzettino di rapa avevi vinto alla lotteria. Eravamo come delle candele, ci consumavamo piano piano."

Il racconto di Sami per un attimo si ferma, lascia spazio alle nostre domande. Si respira un'aria carica di emozione e commozione, nessuno trova il coraggio di parlare, molti di noi piangono.

La storia prosegue con un episodio che mi ha davvero colpito e scosso dentro. Sami aveva sempre desiderato rivedere sua sorella Lucia, che si trovava nella "sezione" accanto alla sua, ma ciò non era mai stato possibile perché erano divisi da una recinzione di filo spinato ad alta tensione controllata a vista dalle torrette. Una sera però Sami decide di fare avanti e indietro lungo la recinzione, sperando di intravedere per l'ultima volta da lontano la sorella. Fa così per molte sere, fino a quando, una volta una figura da lontano si gira e comincia a guardarlo fisso. Lui non riesce a riconoscere quella persona, non gli

sembra sua sorella. A un certo punto però questa alza un braccio e lui capisce che è davvero Lucia, molto dimagrita e con i capelli rasati. “Non riuscivo a riconoscerla” racconta Sami. “non so perchè ma dentro di me ero convinto di rivederla ancora bella, con i suoi vestiti lunghi e i suoi bei capelli come quando eravamo a Rodi. E invece era dimagrita tantissimo, non era più lei. Ricordo che una volta, vedendola così deperita e malata, avevo deciso di non mangiare la mia fetta di pane e di darla a lei. Quella sera mi avvicinai alla recinzione e avvolsi il pane in un panno, stando attento e tenendo d'occhio le torrette lo lanciai dalla sua parte della recinzione. Lei lo raccolse e lo aprì. Vide dentro il pane e mise una mano in tasca per prendere anche la sua fetta. La avvolse nella stoffa insieme al mio pane e me lo rilanciò. Avevo il mio pane e il suo. Quella fu una delle ultime volte che la vidi. Quando dissi a mio padre che Lucia non c'era più lui si lasciò sempre più andare e una sera si avvicinò a me e mi disse che la mattina dopo non l'avrei più visto, perché si voleva presentare all'ambulatorio. Io sapevo che chi ci andava poi finiva nelle camere a gas ma lui volle farmi credere che l'avrebbero curato, in realtà sapeva benissimo che sarebbe andato a morire. La mattina dopo non lo vidi più. Ero rimasto completamente solo.”.

Il racconto di Sami si conclude con l'ultimo e straziante ricordo di quell'anno e mezzo nel campo di Auschwitz Birkenau: la marcia della morte. Il 25 gennaio 1945 tutti i prigionieri che erano ancora vivi vennero fatti uscire dal campo e condotti per quella che a tutti è nota come marcia della morte, un percorso di circa 3 chilometri per raggiungere Auschwitz da Birkenau. Sami ricorda di aver camminato per un chilometro, forse due, e di essersi accasciato a terra stremato e di aver appoggiato le mani sulla nuca, in attesa del colpo di grazia. Non aveva paura della morte, anzi, quasi la vedeva come la liberazione dai suoi tormenti, il momento in cui avrebbe potuto tornare con sua sorella, con suo padre e tutti quelli che conosceva. Il destino volle però che due prigionieri come lui lo raccogliessero dal bordo della strada e se lo caricassero sulle spalle, per trascinarlo per l'ultimo chilometro. Arrivati alle porte di Auschwitz i tedeschi non sapevano dove portare tutte quelle persone e nell'attesa i due che avevano sorretto Sami capirono che non avrebbero potuto sostenerlo ancora, quindi lo lasciarono sopra una massa di cadaveri, alle porte del campo. Sami perse i sensi, e quando si risvegliò i tedeschi e tutti gli altri se ne erano andati, era rimasto di nuovo solo. Entrò nelle baracche del campo per ripararsi, e il 27 gennaio 1945 il campo di concentramento di Auschwitz venne liberato, e lui diventò “un sopravvissuto”.

Così termina il racconto straziante, toccante, commovente e doloroso di Sami Modiano. Tutto l'auditorium si alza in piedi per applaudire questo 82enne che con le sue parole è riuscito a raccontare con grandissima forza e lucidità la sua storia, perché tutto questo non venga dimenticato.